Parla William E. Colby, ex-capo dello spionaggio USA

Baia dei Porci: un errore «solo tattico» della CIA

Il compito primo e permanente della CIA rimane quello di operare con ogni mezzo per impedire che un partito comunista vada al potere nella parte di mondo che gli Stati Uniti considerano, diciamo così, di propria competenza. Questo viene ribadito, e ricordato agli immemori, da colui che fino a due anni fa è stato la massima autorità dello spionaggio americano e ora, fuori dei ruoli, ne è considerato il massimo esperto: William Egan Colby, una vita nella CIA e per la CIA, da piccolo agente nel 1947 a direttore generale nel 1973 (lo sarebbe ancora se non avesse fatto cadere sulla *Agency* troppe accuse di attività illegali compiute all'interno degli Stati Uniti, attività che le sono per statuto vietate, essendo il suo campo d'azione soltanto il resto del mondo).

In un'intervista al settimanale tedesco *Der Spiegel* egli illustra ed esalta la missione della CIA in tutti i continenti, elenca presunti «successi» — comunque pochi —, ammette insuccessi — molti —, respinge critiche. Cose non nuovissime, in gran parte, ma che sembra sommamente istruttivo riascoltare, se valgono a ricordare che la CIA non è un'entità metafisica, o un rottame dei tempi della guerra fredda, ma una realtà ben presente e subdolamente operante in ogni parte del mondo.

Ascoltiamo Colby: «*Nell'Europa del dopoguerra, negli anni cinquanta, ci fu una triplice minaccia comunista*»: quella militare fu sventata dagli Stati Uniti con la NATO, e quella economica con il Piano Marshall; la terza «minaccia», vale a dire «*quella politico-sovversiva proveniente da partiti comunisti, da organizzazioni giovanili e da gruppi culturali non fu certo sventata solo dalla CIA: ma secondo me* — dice Colby — *i paesi liberi debbono in buona parte all'appoggio della CIA la loro vittoria in questa lotta*».

Scandali, memoriali, inchieste hanno sollevato in questi anni alcuni veli sulla natura dell'«appoggio» della CIA a forze e a uomini impegnati a impedire «sviluppi politici» considerati a Washington una «minaccia».

Comunque cose passate. E adesso?

A sentire Colby — e non vi è davvero motivo di dubitare delle sue parole — la strategia e la tattica della *Central Intelligence agency* sono in questo campo immutate: «*Provate a guardare ai prossimi dieci o venti anni. Nessuno sa se da qualche parte non possa verificarsi una crisi politica che comporti una notevole minaccia. Io ritengo cosa assai migliore per noi essere in grado di aiutare tacitamente e nascostamente delle persone in quei paesi in cui una tale crisi si manifesti, piuttosto che aspettare di venirci a trovare esposti a una minaccia militare cui bisognerebbe rispondere con l'impiego di truppe*».

Una stessa filosofia

La filosofia di Allen Dulles sui compiti della CIA è immutata dopo trent'anni, come si vede. Colby non ne è più l'interprete responsabile, ma niente indica che il suo successore, l'ammiraglio Frederik Turner, si proponga di cambiarla.

La tecnica più moderna ha reso ormai superfluo l'impiego della spia classica per la raccolta di informazioni in casa altrui. Ma «*influire sui rapporti politici in paesi stranieri*», questo, sottolinea Colby, rimane compito degli agenti segreti. Qui la tecnica, anche la più sofisticata, non vale. Qui conta ancora l'uomo. E le spie della CIA continuano perciò a lavorare, ma «*con compiti cambiati: non operano più come prima nel campo militare, bensì in quello politico, economico, scientifico e sociologico*».

Sul passato — su quella parte di crimini del passato della CIA venuti in luce — Colby ammette tutto, naturalmente tutto attenuando e annacquando. La fallita invasione di Cuba con l'attacco alla Baia dei porci? Colby: «*La politica americana in questa questione (abbattere il governo di Fidel Castro e sostituirlo con uno obbediente a Washington) era giusta. Anche le motivazioni erano giuste. Ma credo che la tattica sia stata sbagliata del tutto*» perchè uno sbarco in territorio nemico è una «*delle operazioni più difficili*» e non la si fa con mezzi inadeguati, come avvenne alla Baia dei porci.

La CIA agì all'insaputa di Kennedy? Niente affatto, dice Colby. Era bene informato, ma quando l'impresa fallì andò su tutte le furie perchè «*aveva troppo sperato nel successo dell'operazione*». Kennedy conservò intatta la sua fiducia nella CIA tant'è vero, sottolinea l'ex capo del servizio segreto, che la incaricò di una azione analoga nel Laos, dove i suoi istruttori allestirono un esercito di 36.000 uomini e lo fecero combattere per anni contro il Pathet Lao.

Colby operò in prima persona nel Vietnam — dove si guadagnò dai suoi collaboratori l'epiteto di «*sterminatore di massa*» — come responsabile di quell'atroce «*programma di pacificazione*» che consisteva nel massacrare tutti gli abitanti dei villaggi sospetti di aver ospitato o aiutato i guerriglieri. Da parte americana si ammette lo sterminio di 20.587 persone. Colby nega, si limita a giustificare.

Tentativi d'assassinio

E come va con i tentativi di assassinare esponenti politici di altri paesi? Tutto vero, riconosce Colby, ma le responsabilità della CIA furono o modeste, o marginali, o indirette. Le spiegazioni sono ciniche e grottesche. Per esempio, dice, l'uccisione del generale cileno Schneider, sostenitore di Allende, avvenne dopo che la CIA si era staccata dal gruppo che effettuò l'impresa: «*La CIA al momento del fatto lavorava già con altri gruppi in Cile*»

Ma la CIA ha pur abbattuto il governo Allende. No, sostiene Colby. Dal 1963 in poi e per vari anni la CIA attuò un «*programma di sostegno ai partiti democratici del centro*» nelle campagne elettorali contro Allende. A metà degli anni sessanta il programma ebbe successo: ma in occasione delle elezioni del '70 Nixon — «*e secondo me fu un errore*» — decise di non appoggiare nessuno dei due oppositori di Allende. E così Allende vinse.

Nixon «*allora incaricò la CIA di impedire ad ogni costo l'entrata in carica di Allende*». E la CIA, continua Colby, «*cercò per sei settimane di sollevare i militari contro Allende, ma senza successo*». «*Quindi essa tralasciò le sue trattative con i militari*» e passò ad un «*programma di aiuto triennale*» ai partiti dell'opposizione, questa sembrandole la via migliore per rovesciare il governo liberamente eletto del presidente allende. Della caduta di questi la CIA è innocente, afferma Colby. In realtà quel che già si conosce dei retroscena e delle responsabilità americane nel colpo di Stato di Pinochet hanno da tempo persuaso del contrario i cileni e i non cileni.

Colby ammette — sempre in termini riduttivi o quasi-assolutori — i tentativi di assassinare i capi di Stato stranieri anche con mezzi grotteschi come dentifrici avvelenati e simili; Lumumba, Castro, Trujillo, per esempio; ammette che la CIA ha pagato giornali e giornalisti anticomunisti in tutti i paesi; non nega che i suoi esperti hanno effettuato esperimenti con droga — qualcuno con esito mortale — su pazienti ignari.

Per Colby, la crisi nei rapporti tra la CIA e il Congresso è superata, l'organizzazione è ora in accordo con la Costituzione per quanto riguarda la fine di attività illegali (all'interno, si intende) e così la *Central intelligence agency* «*resta immutabilmente il miglior servizio segreto del mondo*». Sempre all'opera per cercare di sventare mutamenti politici in altri Paesi che possano sembrare una minaccia agli interessi americani.

Giuseppe Conato

Soldati cileni combattono contro i patrioti della SWAPO in Namibia

LUANDA — Soldati della giunta fascista cilena partecipano alle azioni militari dalla parte delle truppe sudafricane contro i patrioti della SWAPO in Namibia. Essi sono acquartierati presso la base aerea di Ondangua (RSA) a nord della Namibia. Partendo da lì vengono compiute incursioni congiunte dei militari sudafricani e cileni contro i patrioti della SWAPO ed i pacifici villaggi della Namibia, ha dichiarato oggi alla TASS il segretario esecutivo della SWAPO Djesaya Njamu.

I mercenari di Pinochet — egli ha detto — prendono parte ai combattimenti contro di noi da circa mezzo anno. Presso la base di Ondangua si trova attualmente, secondo i dati in possesso della SWAPO, circa un battaglione di soldati cileni. Oltre alle azioni militari contro la SWAPO i militari cileni si occupano anche dell'addestramento militare delle bande secessioniste angolane dell'UNITA.

Il sostegno militare cileno alla illegale occupazione della Namibia da parte dei razzisti della RSA — ha sottolineato il rappresentante della SWAPO — rappresenta un nuovo attacco congiunto degli imperialisti e dei fascisti contro il nostro popolo

Tutte queste azioni — ha dichiarato ancora D. Njamu — sono dirette ad internazionalizzare la guerra in Namibia, a destabilizzare la situazione in questa regione dell'Africa ed a concedere ai razzisti di Pretoria aiuti nella prosecuzione della occupazione illegale della Namibia.

Noi facciamo appello a tutte le forze progressiste del mondo, ha concluso, affinché ci dimostrino solidarietà e concedano un efficace sostegno alla SWAPO nella sua lotta per la libertà e l'indipendenza della Namibia, per il ritiro dal suo territorio di tutte le truppe della RSA

DALLA PRIMA PAGINA

Nella DC

certi «pronunciamenti». Negli ambienti vicini ad Andreotti, che capiscono come la linea dello scontro porterebbe alla fine del tentativo del presidente incaricato, si fa notare che la riunione dei direttivi si è chiusa senza nessun comunicato ufficiale. «*Quindi* — conclude qualcuno — *non è successo niente*». E lo stesso Piccoli, del quale i gruppi «filo Zac» mettono in luce un atteggiamento incerto, ha sottolineato che il direttivo serviva ad «*ascoltare le opinioni di tutti i nostri colleghi. Questo immaginare — qualcuno ha chiesto il congresso, qualche altro no — serve ad arricchire la conoscenza del presidente del gruppo per quando sarà in Direzione*».

La convocazione del Consiglio nazionale a ridosso della Direzione, a questo punto sembra più che probabile. Ma non è mancato neppure, ieri, chi si è detto convinto che l'organismo esecutivo del partito è idoneo ad «*approfondire la interpretazione della linea del confronto espressa dall'ultimo congresso in relazione alla esigenza di trovare uno sbocco alla crisi*» (Mazzola). Qualche altro, come il «basista» Sanza, ha giudicato «*provocatoria la richiesta di convocare il congresso: a mio parere esiste uno spazio sufficiente perché un Consiglio nazionale possa adeguare la linea politica del partito all'attuale grave situazione politica del Paese*». Sostanzialmente simile il giudizio del vice presidente del gruppo della Camera, Pumilia, per il quale «*la DC non può assolutamente attestarsi su una linea di rottura che porti allo scontro, ma deve esperire ogni tentativo per arrivare alla formazione di un governo*». La Direzione dovrebbe dunque servire ad «*affrontare il problema politico di nuove aperture al presidente incaricato*». Contro ipotesi di congresso, si sono schierati anche in prevalenza i senatori del direttivo.

Ieri mattina Moro e Zaccagnini hanno avuto un lungo colloquio, al termine del quale il segretario dc si è intrattenuto per telefono con Andreotti. Il presidente incaricato, intanto, aveva già visto il segretario socialdemocratico Romita (reduce da uno «scambio di idee» con il liberale Zanone); e il leader del PSDI, come ha riferito ai giornalisti dopo l'incontro, gli ha confermato le posizioni del suo partito, favorevole a un accordo fra i «sei» dell'intesa sul quale possa «*costituirsi una chiara maggioranza in grado di appoggiare il governo nella soluzione dei problemi del Paese, corresponsabilizzata attraverso consultazioni preventive e attraverso la possibilità di controllare in maniera precisa l'attività del governo*».

I socialisti, per bocca di Claudio Signorile, hanno ripetuto ieri di «*puntare a una uscita da questa crisi che passi attraverso la formazione di una maggioranza che risponda ai criteri della politica di emergenza*». E il segretario repubblicano Biasini, a proposito dell'iniziativa di Andreotti e della delegazione dc, ha detto che «*questa era la strada obbligata da percorrere. Era inutile continuare a discutere di programma*» senza tener conto delle questioni politiche sul tappeto. «*Non resta* — ha concluso — *che attendere le decisioni della DC*». Per stasera, «vigilia» della Direzione, è annunciato alle 19.30 un nuovo incontro tra Andreotti e la delegazione dc, guidata da Moro e Zaccagnini.

Sindacati

to in Luigi Macario un altro interlocutore: il sindacalista della CISL ha messo in luce il cambiamento nella strategia del sindacato ed ha indicato in nuovi investimenti, nel riequilibrio territoriale delle capacità produttive e nella riduzione dell'orario di lavoro i tre filoni per un nuovo sviluppo economico.

Il senso di provvisorietà politica che caratterizza questi ultimi tempi non sembra, quindi, indebolire l'azione di elaborazione del sindacato, del resto confermata dalle proposte formulate nel documento del direttivo.

Al palazzo dei Congressi di Firenze netto è stato il «no» di lavoratori e sindacalisti ad ipotesi di elezioni anticipate.

Dunque patto sociale, qualcuno si è affrettato a dire? Lama ha preferito definirlo «patto di classe», fatto cioè da coloro che fanno parte della stessa classe e che precisano su quali obiettivi intendono lottare: Macario ha detto che non è una questione «nominalistica», ma piuttosto un problema di linea politica, cioè di intendimento su un programma ed ha aggiunto che spetta alle altre forze dichiarare fin da ora il loro parere sulle proposte sindacali. Benvenuto ha parlato di «patto sociale al nostro interno» tra lavoratori, tra occupati e disoccupati. Ma ciò che emerge con precisione dal dibattito di Firenze è il ruolo nuovo che le tre confederazioni intendono assumere in questa delicata fase politica: diventare cioè un punto di riferimento per una ricomposizione sociale e morale del Paese.

La partecipazione, il dibattito, la presenza dei rappresentanti delle forze politiche (per il PCI il segretario regionale compagno Alessio Pasquini), del presidente del Consiglio regionale Loretta Montemaggi, del vice presidente della Giunta regionale Bartolini, del sindaco di Firenze Gabbuggiani, gli esponenti del mondo giudiziario hanno messo in luce l'esigenza di estendere la vigilanza e l'iniziativa unitaria in difesa dell'ordinamento democratico ed antifascista. Dopo le recenti sentenze di Trento e Roma e proprio mentre a Firenze si celebra il processo per l'uccisione di Occorsio, si è sviluppata l'iniziativa antifascista nelle aziende, nelle province e nelle zone, si sono svolti scioperi generali a Livorno e Firenze (quest'ultimo in occasione dell'uccisione dell'agente Fausto Dionisi) segno di una vasta mobilitazione contro il dilagare dei fenomeni di terrorismo e di violenza politica.

«Con questa manifestazione — ha detto Gianfranco Rastrelli, segretario regionale della CGIL, nella relazione introduttiva — ci proponiamo di estendere e rinnovare nei luoghi di lavoro e nel territorio una vasta e capillare iniziativa tendente a realizzare strumenti e canali organizzativi per determinare una mobilitazione ed una vigilanza permanente in difesa dell'ordine democratico, in stretto rapporto con le forze politiche e istituzionali».

Quindi le voci dei lavoratori: un agente di PS, un giovane disoccupato, una operaia della Lebole di Arezzo ed ancora un minatore, un marmista e tanti altri rappresentanti delle fabbriche e dei luoghi di lavoro. Tutti hanno espresso il proposito di estendere l'azione di vigilanza, di difendere le libertà istituzionali, di rimuovere quelle forme di malgoverno e di disfunzioni nell'apparato pubblico che alimentano la disgregazione, l'emarginazione e la violenza. Ribadita la linea di sindacalizzazione e smilitarizzazione della polizia, molti lavoratori hanno fatto riferimento all'esigenza di stringere legami nuovi anche con i carabinieri, i finanzieri, le guardie carcerarie, che non devono essere concepiti come corpi separati, ma parte integrante dello Stato in difesa delle istituzioni democratiche. Preoccupazione è stata unanimemente espressa per il risorgere del fascismo alimentato dalle recenti sentenze assolutorie, «l'indipendenza della magistratura, che va garantita — ha affermato un lavoratore — non deve significare indipendenza dallo spirito e dagli intendimenti della Costituzione». «L'indipendenza della magistratura è indispensabile — ha detto Lama — ma non è un dato assoluto: è un valore da conseguire».

Castellano

pur caduta. Una volta i due termini — comunista e dirigente d'azienda — erano considerati antitetici, assolutamente inconciliabili. Ora l'idea che un dirigente possa stare dalla parte del movimento operaio comincia a farsi strada, a non destare più scandalo».

Castellano insiste su questo punto, la sua voce si anima. «E poi — dice — non è solo questo. Ci sono una serie di piccole cose, di episodi apparentemente insignificanti. Raccontarli è difficile, sembra quasi di intessere l'elogio dell'unità in chiave democisiana. Ma giorni fa è venuto a trovarmi un impiegato dell'Ansaldo. Mi ha detto di essere sempre stato un reazionario, di avere rotto i rapporti col padre, un vecchio operaio comunista degli anni '50, uno di quelli che era stato licenziato per rappresaglia mentre la propaganda padronale portava la divisione nel seno stesso delle famiglie... ti ricordi, no? "con i discorsi di Togliatti non si condisce la pastasciutta", la campagna contro il presunto ateismo del PCI e via dicendo... bene, questo impiegato è venuto solo per dirmi che dopo quanto è accaduto a me ha sentito il bisogno di rivedere il padre, di riesaminare le sue posizioni. Può sembrare una storiella lacrimosa. Ma non credo sia così. E' il segno che il ferimento di un comunista che è anche dirigente d'azienda in qualche modo ha smosso vecchie certezze, ha spinto qualcuno a porsi delle domande. E questo è il contrario della paura sulla quale punta il terrorismo. Non è moltissimo forse, ma non è neanche poco».

La visita è finita. Castellano è stanco. Vorrebbe lavorare per una mezzora ai documenti del convegno sulla «partecipazione dei lavoratori alle decisioni al livello delle imprese» che si terrà sabato a Milano. Poi si riposerà un poco.

«Il mio programma?» — *ci dice prima del congedo* —: «continuare a fare quello che ho sempre fatto. Magari con un piede appena un po' rigido. Ci vorrà tempo, ma ce la farò». *Anche noi ne siamo certi. Perché non gli manca — come non manca a Ferrero — il coraggio per superare i mesi di sofferenze che gli restano da passare. E sappiamo che per darselo — questo coraggio — non ha avuto bisogno che qualcuno ne facesse un eroe. Ce ne sono già troppi di eroi, in questo paese dove i cultori di una mistificante e strumentale «lotta alla repressione» intessono martirologi a getto continuo. Magari glorificando proprio chi spara alle gambe.*

Ferrero

organizzazioni mafiose che dirigevano un colossale «racket delle braccia».

Terrorismo? Fascismo? Malavita? «*Chissà* — dice Nino. — *Forse tutte e tre le cose assieme. Per quel che si sa, del resto, "Azione rivoluzionaria" è un po' tutte queste cose. Adesso dicono che li hanno presi. Non so, per il momento io ho visto solo delle fotografie. Una cosa è certa: io accuserò solo se sarò certo al cento per cento di riconoscere quelli che mi hanno sparato. Ho scelto di costituirmi parte civile al processo usando la formula: "Contro tutti i responsabili dell'attentato". I manovali mi interessano fino ad un certo punto: sono i mandanti quelli che voglio conoscere*».

Nino ci mostra ritagli di giornali, documenti, riviste. In questi 136 giorni ha raccolto un vero e proprio archivio sul problema del terrorismo. I compagni di Torino dicono che la degenza lo ha trasformato in una autentica banca dei dati. Ed infatti ci fa rilevare particolari che ai più erano sfuggiti: le Brigate rosse, ad esempio, che prima condannano «Azione rivoluzionaria» e poi, nell'opuscolo dedicato all'attentato a Casalegno, ne esaltano alcune delle iniziative: «*Navigano nel torbido. Tutti. Ormai i teorici "puri" della lotta armata non controllano più il fenomeno del terrorismo. Si muovono alla cieca. E si fanno manovrare*».

Gli chiediamo se quanto gli è accaduto lo abbia in qualche modo cambiato. La risposta la conosciamo già perché l'ha data ogni giorno, con la sua ostinata volontà di non «farsi tagliare fuori», di continuare, nonostante tutto, ad essere un comunista ed un giornalista.

Nino, infatti, ci ascolta e non sembra prenderci sul serio. Ci elenca le cose che «da povero storpio» ha continuato a fare. Un'intervista al regista teatrale Missiroli sullo *Zio Vanja*, un colloquio con Mariela Boggio sullo spettacolo dedicato a Rocco Scotellaro. E, ancora, un'intervista a Gregoretti su *La casta fanciulla di Cheapside* di Middleton. Nino si è sempre occupato di spettacoli, ma in realtà ha sempre fatto di tutto. E' un teorico del «giornalismo integrale», dal balletto classico al delittaccio di nera. Il che, forse in un giornale povero di mezzi, è un po' il classico «far di necessità virtù».

«*Mi piacerebbe seguire il prossimo processo alle Brigate rosse. Ma il guaio è questo: è troppo prossimo. Credo proprio che non ce la farò a rimettermi in piedi per i primi di marzo. Però a luglio al festival del cinema a Karlovy Vary ci voglio andare. Consideratemi prenotato*».

Lo lasciamo. I preparativi per il trasferimento nella nuova clinica incombono. La figlia («*A proposito, sai che tra non molto diventerò nonno?*») lo aiuta a riordinare gli oggetti — libri, foto, manifesti — che, in questi 136 giorni, lo hanno aiutato a «personalizzare» la stanza del Mauriziano. Lo lasciassimo parlare più a lungo, probabilmente prenoterebbe per sé tutti i «servizi» dei prossimi due o tre anni.

Mentre usciamo ci lancia la ultima raccomandazione: «*Andate a trovare Castellano! Io qui ho sempre la stanza piena di gente, ma lui viene da Genova, forse qui a Torino non ha molti amici. Andatelo a trovare*». Lo rassicuriamo. Arrivederci Nino. E auguri.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto a n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Ad un anno dalla scomparsa del compagno

EMILIO DI PRINCIPE

iscritto al partito sin dalla fondazione, i figli lo ricordano ai compagni ed amici di Scauri e sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità.

Oggi ricorre il sesto anniversario della morte del compagno

ETTORE FIAMENGHI

La moglie Marta lo ricorda con indimenticabile tristezza ma con fierezza per aver conosciuto, vissuto e combattuto insieme per tanti anni con un comunista coraggioso ed onesto.

Per onorarne la memoria, con la figlia Anita ed il nipotino Davide, sottoscrive lire 50.000 per l'Unità.

In Francia scottante polemica fra i partiti

Le elezioni metteranno in crisi il sistema di governo gollista?

Mitterrand sollecita un chiarimento a proposito dei rapporti che verrebbero a determinarsi fra il Presidente Giscard e un eventuale primo ministro di sinistra

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Col passare del tempo, col mutare dei temi centrali della battaglia elettorale e con l'avvicinarsi del giorno fissato per il primo turno, vien fuori con evidenza crescente un problema nuovo e scottante per gli elettori, un problema che va al di là della futura ripartizione dei seggi della Camera che è, oggettivamente, la posta principale di ogni elezione legislativa. Il problema fin qui nascosto è di natura istituzionale ed è attualmente al centro di una violenta polemica fra Barre e Mitterrand.

Raymond Barre, sulla base di una dichiarazione fatta giorni fa dal leader socialista, secondo cui una vittoria della sinistra potrebbe tradursi in un conflitto permanente tra il presidente della Repubblica (in carica per sette anni e dunque fino al 1981) e il nuovo primo ministro, ha accusato Mitterrand di attentare all'istituto presidenziale che è uno dei cardini della Quinta Repubblica.

A parte la strumentalizzazione elettorale di Barre, che mira a resuscitare lo spettro della destabilizzazione politica, il problema è reale, anche se Giscard d'Estaing ha voluto eluderlo affermando che, in caso di vittoria della sinistra, egli applicherà il programma comune «non avendo i mezzi per opporvisi». Giscard d'Estaing come sempre, gioca sui tempi lunghi, è convinto che l'applicazione del programma comune aggraverà la crisi economica e la crisi della sinistra e che ad un certo punto — nella sua qualità di garante delle istituzioni e di arbitro di ogni conflitto — potrà sciogliere la Camera ed indire nuove elezioni.

La Costituzione del 1958, crea una sorta di diarchia alla testa dello Stato, un doppio potere irto di pericoli, allorché presidente della Repubblica e primo ministro appartengono a famiglie politiche diverse; inoltre il presidente della Repubblica è eletto per sette anni da tutto il paese, mentre il primo ministro, ammesso che sia un parlamentare, è tutt'al più l'eletto di una circoscrizione per soli 5 anni, e in ogni caso deve rinunciare al mandato parlamentare assieme a tutti i suoi ministri al momento della nomina presidenziale.

Ma lasciamo parlare il testo. La Costituzione prescrive (art. 5) che «il presidente della Repubblica veglia al rispetto della Costituzione» ed ha un ruolo di «arbitro» nel funzionamento regolare dei poteri pubblici e nella continuità dello Stato: nomina il primo ministro (art. 8) e «mette fine alle sue funzioni allorché quest'ultimo gli presenta le dimissioni del Governo», può sottoporre a referendum (art. 11) tutti i progetti di legge relativi all'organizzazione dei poteri pubblici su proposte del Governo; può (art. 12) sciogliere la Camera dopo aver consultato il primo ministro e i presidenti delle due assemblee; può assumere tutti i poteri (art. 16) allorché l'integrità della nazione è in pericolo o il funzionamento regolare dei poteri pubblici è interrotto.

Questo per ciò che riguarda i poteri del presidente della Repubblica.

Diremo, per inciso, che tanto De Gaulle, quanto Pompidou non hanno mai atteso le dimissioni di un primo ministro per metterlo alla porta e che, in questo caso come in molti altri, hanno sempre violato la lettera della costituzione. L'attuale ministro della giustizia Peyrefitte ha perfino rivelato che De Gaulle riconfermando Pompidou alla carica di primo ministro dopo un'elezione legislativa, si era fatto consegnare una lettera di dimissioni senza data.

Ma continuiamo con la Costituzione: all'articolo 20 essa sancisce che «il governo determina e conduce la politica della nazione», e all'articolo successivo afferma che «il primo ministro dirige l'azione del governo». In realtà le cose sono andate diversamente e se De Gaulle o Pompidou hanno permesso ai rispettivi primi ministri certe iniziative sul piano sociale od economico, le grandi linee della politica interna ed estera, le grandi scelte in materia finanziaria e monetaria, militare e diplomatica, sono sempre state fatte dal Presidente della repubblica che nella pratica ha continuato ad estendere i suoi poteri, cioè ad aggravare l'aspetto presidenziale del regime, anche nell'ultimo periodo giscardiano. Sarebbe troppo lungo entrare qui nelle ragioni storiche del dualismo costituzionale: basterà dire che nel 1958 De Gaulle aveva ispirato una costituzione che tenesse formalmente conto delle tradizioni democratico-parlamentari, per non creare una frattura nel paese, ma che al tempo stesso permettesse al Presidente della repubblica di avere nelle mani le redini del paese.

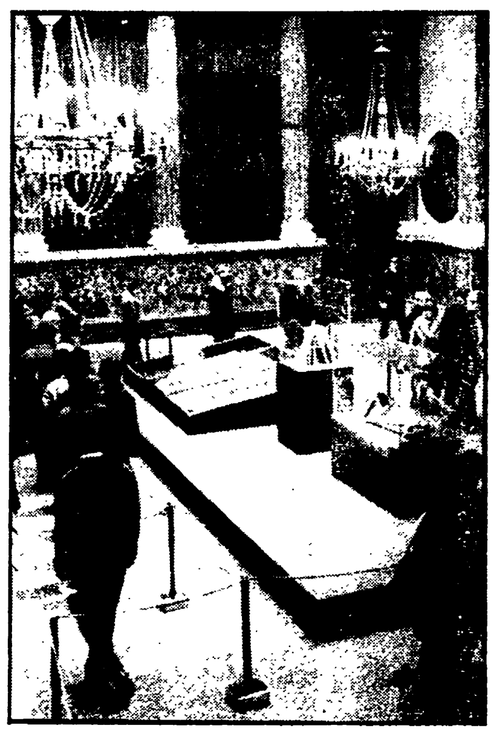
Naturalmente questo ambiguo meccanismo poteva reggersi senza urti ad una condizione: che presidente della repubblica e primo ministro fossero «dello stesso colore politico», che la maggioranza parlamentare corrispondesse alla maggioranza presidenziale. Dal 1958 al 1974 questa condizione è stata rispettata grazie al blocco formatosi attorno a De Gaulle: ad un Presidente della repubblica gollista ha sempre corrisposto un primo ministro gollista scelto in una maggioranza dominata dai gollisti.

Il meccanismo si inceppa quando, con la crisi del gollismo, entra all'Eliseo un alleato di destra del gollismo, Giscard d'Estaing, che deve nominare un primo ministro gollista dato che il partito più forte della maggioranza presidenziale è appunto quello gollista. Tutti sanno i conflitti che ne sono derivati fino alle dimissioni di Chirac nel 1976, le prime e sole dimissioni rese entro i termini costituzionali in tutta la storia della Quinta Repubblica.

Ma Chirac era ancora un membro del blocco di centro-destra, quindi poteva ancora avere un linguaggio comune col Presidente della repubblica. Cosa accadrebbe se quest'ultimo, eletto nel 1974 come rappresentante delle forze conservatrici e moderate, avesse di fronte un primo ministro di sinistra, rappresentante di una maggioranza decisa a fare una politica di sinistra?

La Costituzione, come abbiamo visto, afferma che è il governo a determinare e a condurre la politica della nazione, ma nella pratica, in questi ultimi vent'anni, il ruolo determinante di capo dell'esecutivo è sempre stato interpretato dal presidente della repubblica. Di qui le polemiche di oggi, il grido di Barre allorché Mitterrand non fa che dire una lampante verità: di qui l'accusa alla sinistra di voler demolire gli istituti.

Augusto Pancaldi



Esposta a Budapest la Corona di S. Stefano

BUDAPEST — La corona di Santo Stefano, simbolo dell'unità della nazione magiara, è esposta in questi giorni al pubblico nel Museo di Budapest. La corona, come si ricorderà, è stata riportata in Ungheria nelle scorse settimane dal segretario di Stato americano Cyrus Vance. Era finita, infatti, negli Stati Uniti al termine della seconda guerra mondiale: i fascisti magiari di Szalas l'avevano trafugata. NELLA FOTO: i primi visitatori budapestini osservano lo storico e prezioso cimelio, esposto in una bacheca del Museo nazionale

Esplosa improvvisa la crisi nel governo di Helmut Schmidt

Dimissioni a catena ieri a Bonn alla difesa, istruzione, edilizia

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Dimissioni a catena nel governo di Bonn. Uno dopo l'altro si sono dimessi ieri i ministri della difesa Georg Leber, il ministro dell'istruzione Rhodes e il ministro dell'edilizia Ravens, tutti e tre socialdemocratici. Il cancelliere Schmidt si trova ad affrontare una crisi che maturava da molto tempo e aveva dato più di un segno nelle scorse settimane, ma che è esplosa apertamente del tutto improvvisa. Se sono chiare le ragioni delle dimissioni del ministro della difesa rimangono ancora senza spiegazioni convincenti quelle degli altri due ministri. Le dimissioni sono state presentate ieri nel corso di una normale riunione del gabinetto. Ci sono state da parte del cancelliere le solite manifestazioni di stima verso i dimissionari e i soliti inviti ad un ripensamento. Ma pare che i tre mantengano le loro decisioni. Per oggi il cancelliere ha convocato i presidenti dei partiti e i capigruppi parlamentari per consultazioni. Fra i tre ministri dimissionari il più noto è certamente Georg Leber.

Sottoposto da quasi due mesi ai massicci attacchi dell'opposizione democristiana, abbandonato dai liberali, criticato dagli stessi socialdemocratici, la posizione di Leber si era fatta di giorno in giorno sempre più insostenibile. L'inizio del suo declino come uomo politico era stato segnato nel dicembre scorso dallo scandalo Lutze, relativo ai coniugi accusati di aver trasmesso alla RDT un migliaio di documenti militari definiti di importanza vitale per la Bundeswehr e per la NATO.

Ancora imperversavano le polemiche sul caso Lutze quando sulla testa del ministro della Difesa veniva a cadere un altro scandalo, quello delle intercettazioni telefoniche: microfoni-spia erano stati sistemati dal MAD, il servizio di spionaggio militare direttamente alle dipendenze di Leber, nelle abitazioni private di alcuni funzionari (tra essi anche la segretaria del ministro). Le richieste di dimissioni si sono fatte sempre più pressanti

Fino a pochi mesi fa Georg Leber sembrava essere uno degli uomini più sicuri ed insostituibili del governo. A lui andavano le simpatie e il pieno appoggio della CDU, che apprezzava moltissimo l'energia e l'efficienza con cui egli procedeva a fare delle forze armate tedesche la punta di acciaio della NATO, attraverso l'adozione di armamenti sempre più nuovi e sofisticati; i liberali lo consideravano come «un essenziale anello di congiunzione» tra i due partiti della coalizione di governo, un personaggio indispensabile alla sopravvivenza dell'alleanza con i socialdemocratici. Ed è stata probabilmente questa posizione chiave assunta da Leber a provocarne la caduta. La sua presenza ha cominciato ad imbarazzare la CDU, quando il presidente del partito Kohl ha deciso di passare ad una opposizione più dura ed aggressiva per togliere spazio a Strauss e garantirsi la investitura a candidato alla Cancelleria: mentre ai liberali l'anello di congiunzione con la SPD cominciava a non essere più così essenziale come nel passato quando cautamente cominciarono a considerare l'opportunità di sganciarsi dalla coalizione

Arturo Barioli